

Natalia Lombardo

ROMA Alla fine si presentano sorridenti e sollevati, i presidenti delle Camere, nella Sala Gialla di Montecitorio alle cinque e mezza del pomeriggio. E comunicano i nomi a sorpresa «di altissimo profilo» per il nuovo Consiglio di amministrazione della Rai: Paolo Mieli, presidente «bipartisan» e di garanzia scelto nella rosa di tre nomi che Rutelli e Fassino avevano indicato due ore prima (Fabiano Fabiani, Paolo Mieli e Umberto Eco); un consiglio formato da pensatori, più o meno liberi, dell'area di centro-destra: il sociologo Francesco Alberoni, il professore bolognese Angelo Maria Petroni, lo storico cattolico Giorgio Rumi e Marcello Veneziani. Nomi non riconducibili direttamente ai partiti, anche se Petroni è responsabile del Dipartimento politico istituzionali europee di Forza Italia e il legame con Tremonti è una garanzia per la Lega, e si dice sia un ghost-writer di Berlusconi, e Veneziani è l'unico intellettuale nazionale-popolare che può vantare An, anche se per Fini è un po' troppo «cane sciolto».

Un Cda molto marcato «Corriere della Sera»: Paolo Mieli è il direttore editoriale della Rcs; Alberoni ha una rubrica fissa in prima pagina; Rumi, editorialista dell'Osservatore Romano, scrive spesso anche sul quotidiano di Via Solferino. Paolo Mieli ha subito ringraziato i presidenti delle Camere, ma ha mantenuto una «riserva». Quale? Esaminare «sotto ogni profilo le condizioni in cui potrà operare il nuovo Cda della Rai». Tradotto, è un no ad Agostino Saccà direttore generale: la sua permanenza rimane ancora il nodo centrale da sciogliere per capire se sarà un vero Cda autonomo da Berlusconi (e nessuno dei nuovi consiglieri ha un'esperienza nella Rai). Ieri Gianfranco Fini avrà riproposto il suo veto su Saccà al premier, nel pranzo a Palazzo Grazioli al quale

La vicenda/1

La crisi di Viale Mazzini, uno dei temi più caldi dell'agenda politica si consuma da più di un anno, proprio in coincidenza della nascita del Cda guidato da Baldassarre ora dimissionario. Vediamo le tappe della vicenda.

— **22 FEBBRAIO 2002** - Viene nominato il nuovo cda. E subito partono le polemiche. In una dichiarazione il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli, sostiene che, pur essendo persone rispettabilissime, Zanda e Donzelli (consiglieri di area d'opposizione, ndr) «non ci rappresentano. Se sono lì a fare da soprannome - dice fra l'altro Rutelli - non servono a nessuno».

— **10 MARZO** - Le richieste di dimissioni a Donzelli e Zanda arrivano da più parti: anche Nanni Moretti, in occasione di un girotondo intorno alla Rai, chiede ai due consiglieri «un gesto forte, importante e simbolico».

— **15 MARZO** - Lo scontro si sposta sulla nomina del nuovo Direttore generale e subito i due consiglieri chiedono di essere ricevuti dai presidenti delle Camere. Le liti sono anche all'insegna del nervosismo: alla riunione del Cda Rai che dovrebbe procedere alla prima tornata di nomine di direttori di reti e tg in sintonia con il nuovo vertice, Baldassarre arriva in ritardo e Donzelli, innervosito, lascia Viale Mazzini per andarsene a fare una passeggiata.

— **17 APRILE** - Le nomine dei direttori di rete e testata non frenano le polemiche: Donzelli e Zanda pensano ancora alle dimissioni anche se, spiega Donzelli, «è una questione di coscienza sulla quale non vorrei che altri interferissero».

— **18 APRILE** - Berlusconi, nel corso di una visita in Bulgaria, esprime il suo parere: «Ho già avuto modo di dire che Santoro, Biagi e Luttazzi, hanno fatto un uso della televisione pubblica, pagata con i soldi di tutti, criminoso: credo sia un preciso dovere della nuova dirigenza Rai di non permettere più che questo avvenga».

“ Si chiude dopo una lunghissima giornata la partita di viale Mazzini Mieli era nella rosa presentata dall'Ulivo che comprendeva anche Eco e Fabiani



L'ultimo scoglio Saccà, scaricato già da Fini. I suoi successori? Minoli in pole position. Cofferati critico con l'operazione e anche nella Quercia c'è chi mugugna ”

Rai, il dopo Baldassarre comincia da Mieli

Il giornalista designato presidente. Nominato con Alberoni, Petroni, Rumi e Veneziani

sembra abbia partecipato a mò di «consulente», anche Maurizio Costanzo. Per il Dg la partita è aperta, si parla di Mauro Masi o Francesco Mengozzi, o interni come Giovanni Minoli, Giancarlo Leone o Rubens Esposito.

Dopo la fumata grigia dell'incontro mattutino fra Marcello Pera e Pierferdinando Casini a Palazzo Madama, nel pomeriggio è bastato loro un quarto d'ora per formalizzare un nodo dipanato nelle ultime ore, anche con l'intervento dell'Ulivo. Parla per primo il presidente del Senato: «Abbiamo trovato la soluzione» con «persone di alto profilo e rilievo culturale», che darà alla Rai «equilibrio, pluralismo ed efficienza, con un presidente che sarà il garante dell'opposizione». Casini si associa: «Questa tormentata vicenda si è conclusa nel modo migliore possibile» per rasserenare il clima, dice, ma mette l'accento su un «consiglio di qualità sganciato da immediate appartenenze politiche». Ognuno attribuisce a sé una parte di vittoria: Pera (raggiante) ha ottenuto il «quattro a uno» un presidente per l'opposizione e quattro consiglieri di maggioranza e, soprattutto, ha tolto di mezzo l'odiato «birillo»: il centrista dello schema «tre a due» di Casini. Certo con Del Turco avrebbe fatto contento anche Berlusconi. Il presidente della Camera ha ceduto sulla formazione ma è soddisfatto per avere avuto la meglio sui nomi non (troppo) targati dalle bandiere di partito, lontani dalla rosa di Palazzo Grazioli (e Mieli qualche malumore nel premier l'ha creato). Alle dieci di mattina, Casini ha detto no al nome di Ottaviano Del Turco messo sul tavolo da Pera; questo ha bocciato Fabiano Fabiani, scritto sul foglio del «collega». Trovano una mediazione su Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza il quale, consultato, rinuncia all'incarico per ri-

Ma l'ex segretario della Cgil è furente «La sinistra si è adeguata alla lottizzazione della Rai»



I presidenti di Camera e Senato Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera

la nota

L'Ulivo ha dettato la svolta

Pasquale Cascella

La novità è indubbia. Non solo è stata platealmente gettata nel cestino la fotocopia della spartizione del Consiglio di amministrazione della Rai covata la scorsa settimana a palazzo Grazioli, concepito come Casa delle libertà private di Silvio Berlusconi; ma soprattutto i presidenti delle Camere hanno privilegiato la competenza professionale sull'appartenenza politica e il prestigio culturale sullo schieramento partitico. È indubbio che il risultato corrisponda alla formula «4 più 1» che Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini avevano escogitato per sottrarre la Rai all'invadenza della maggioranza, tanto più perversa in presenza del corposo conflitto di interessi del suo leader. Ma il modello iniziale è stato vistosamente corretto strada facendo, un po' per il rifiuto dell'opposizione di accedere a logiche improprie di scambio politico, un po' per l'ostinazione dei due presidenti a non rinunciare a un qualche sbocco «bipartisan».

Non è a caso che proprio allo spirito bipartisan sia spesso richiamato Paolo Mieli, indirettamente investito della responsabilità di presidente, nella sua critica giornalistica al maggioritario pigliatutto. E Mieli è talmente consapevole di dover, presto, sperimentare in prima persona la praticabilità del pluralismo del servizio pubblico in un sistema mediatico dominato dalla concorrenza privata monopolizzata dalle tv del premier, da aver accettato l'investitura con riserva. La verifica è attesa sulla

nomina del nuovo direttore generale. A questo punto non solo è inconcepibile che le dimissioni di Saccà siano formali, ma la stessa compatibilità dell'equilibrio escogitato dai presidenti delle Camere è affidato alla convergenza che si riuscirà a realizzare tra l'«indicazione» del Consiglio di amministrazione e la «scelta» dell'assemblea degli azionisti, ovvero del ministero del Tesoro, quindi - per via dell'indirizzo generale spettante al capo del governo - dello stesso Berlusconi.

L'anomalia ha già bruciato il primo Consiglio di amministrazione dell'era del centrodestra. Ha cominciato a esprimersi con l'immediata obbedienza al diktat bulgaro contro Enzo Biagi e Michele Santoro e ha finito per mettere a repentaglio la stessa autonomia dei presidenti delle Camere, costretti a incrociare le braccia per mesi pur di far valere il principio dell'unitarietà delle nomine. I due giapponesi asserragliati nella giungla di viale Mazzini hanno dovuto, alla fine, arrendersi nei peggiori dei modi, non con l'onore delle armi bensì con il marchio d'infamia della previcazione su parte della stessa maggioranza nel cui nome pure esercitavano il potere. Non è stato un bello spettacolo. E forse proprio la consapevolezza che, nel caso, si ripeterebbe come farsa, ha indotto Pera e Casini a riscoprire e recuperare in qualche modo il modello del «Consiglio dei professori», il primo nominato nel '93, in piena crisi del sistema dei partiti, dagli allora presidenti Giorgio Napolitano

e Giovanni Spadolini. Anche se oggi è la crisi del maggioritario a dover essere surrogata da una legge concepita per la transizione ma, come tante cose italiane, ha finito per compensare strutturalmente il vuoto di riforme.

Tra gli sconfitti, ai consiglieri della Smart vanno, quindi, ad aggiungersi quanti, nella maggioranza, hanno preteso di poter fare e disfare a proprio piacimento. I leghisti, del resto, non ne fanno mistero. Vero è che, tra le camicie verdi, lititano nomi di spessore, e per trovare una qualche espressione hanno dovuto ricorrere alla mezzadria d'area culturale con Giulio Tremonti, senza nemmeno riuscirci pienamente visto che il neo consigliere Angelo Maria Petroni il cartellino politico di Forza Italia non è riuscito a occultarlo. Ma è anche vero che la qualità d'insieme del nuovo Consiglio è tale che, se non si dovesse preservare l'unitarietà delle nomine, si screditerebbe nel suo insieme.

È la garanzia, politico-istituzionale, che i presidenti delle Camere hanno dato più a se stessi, per non vanificare l'indubbio successo registrato in questo passaggio. Pera e Casini sanno di non «scendere da Marte», come Berlusconi aveva avvertito calpestando i residui scrupoli, ma sanno anche che l'autorità del loro ruolo, e dello stesso triangolo istituzionale con il presidente della Repubblica, è legata alla natura super-partes delle cariche esercitate. Hanno forzato un po' la norma specifica, e azzardato una interpretazione fin troppo estensiva

delle proprie prerogative, e però sono riusciti a riparare le regole della convivenza politico-parlamentare in un campo disastroso dall'arbitrio della maggioranza. Paradossalmente, grazie anche al travaglio dell'opposizione. Il rifiuto dell'Ulivo di dare una indicazione politica per il controllo della Rai avrebbe, inevitabilmente, legittimato la pretesa di un governo politico della Rai da parte della maggioranza. Da questo punto di vista, l'Ulivo ha puntato a vincere assieme alle istituzioni di garanzia dell'interesse generale: ha sconvocato un vertice che inevitabilmente avrebbe fatto il paio con quello indecente a casa di Berlusconi; ha indicato non un nome ma tre, e tutti all'insegna dell'imparzialità, rafforzando con il proprio esempio l'autonomia dei presidenti delle Camere (esercitata anche tra di loro, se è vero che Casini era per Fabiani e Pera per Mieli perché «un manager potrebbe confliggere con il direttore generale») nei confronti della spinte spartitorie dell'altra parte; ha rispettato la scelta d'insieme riservandosi di giudicare, già a partire dall'equilibrio dei poteri tra presidenza, consiglio di amministrazione e direttore generale, il rispetto delle necessarie garanzie di pluralismo del servizio pubblico.

Si volta pagina. Ma su una pagina bianca. Né manca chi, in cerca di rivincita, vorrebbe scrivere un copione di opposto segno. Di sicuro, però, non potrà cancellare la certificazione del conflitto d'interessi apposta dai presidenti delle Camere.

“ Generale soddisfazione per l'alto profilo dei nominati

spettare la scelta dei Ds (e dell'Ulivo) sul no a un nome «politico». I presidenti delle Camere cominciano a pensare a Mieli, Casini avrebbe suggerito anche Sorgi.

Nella vicenda ha giocato un ruolo decisivo il centrosinistra. Per la mezza appare la convocazione di un vertice dell'Ulivo. «Ma quale vertice?» si chiedono i Ds, e subito «sventano» il rischio di «una riunione inopportuna». Però rispetto al giorno prima qualcosa cambia. Rutelli e Fassino vengono consultati al telefono dai presidenti delle Camere: che ne dite di Petruccioli? Nome troppo «politico» per i leader ulivisti; allora fate altri nomi, chiedono Pera e Casini. A quel punto Rutelli e Fassino fanno un giro di consultazioni: vanno a pranzo alle Scuderie del Quirinale e parlano con il presidente Fabiano Fabiani, telefonano a Paolo Mieli e Umberto Eco. Tutti sono disponibili, ma senza Saccà. A piedi, i leader di Ds e Margherita arrivano a Montecitorio alle quattro e annunciano i nomi: Fabiani, Mieli, Eco. È un modo per dire ai presidenti delle Camere: abbiamo accolto la vostra proposta e vi indichiamo un presidente di garanzia. Ora spetta a voi scegliere: o rispettare l'opinione dell'opposizione che avete chiesto, o assumetevi la responsabilità di rifiutare nomi di qualità.

Pera ha bloccato Fabiani gradito anche a Bertinotti Rutelli e Fassino esaltano il risultato di qualità

Ultimo round, ore 17.15 a Montecitorio arriva Marcello Pera. Casini ripropone Fabiani ma l'altro lo scarta: «è un manager, potrebbe entrare in conflitto con il direttore generale», è la motivazione formale, più credibile l'idea che fosse troppo vicino al centrosinistra. I due trovano l'accordo su Mieli. Scegliere gli altri consiglieri è più facile: Casini porta Rumi, cattolico doc, e Veneziani («sono fugure autonome», spiega da Montecitorio); Pera mette sul piatto Petroni e Alberoni, più vicini a Forza Italia. Alle sei meno un quarto è fatta.

Nel centro-destra soddisfazione per «l'alto profilo», in An resta il dubbio sul direttore generale. Anche nell'Ulivo c'è un'ampia soddisfazione per il risultato di qualità raggiunto. Bertinotti si accoda e aggiunge:

ora vedremo i fatti. Malumori in alcuni Ds: «Un Cda squilibrato», dice Gavino Angius. Vincenzo Vita per il «Correntone» trova «eccessivi» gli entusiasmi: «Qualche miglioramento c'è stato, siamo caduti dalla brace nella padella» (Folena è «sconcertato»). A preoccupare la minoranza Ds è l'aver scelto di «trattare» con i presidenti delle Camere, cosa che potrebbe risultare un boomerang. Cofferati condanna a tutta l'operazione: il «Foglio di Viaggio», nel sito della Fondazione Di Vittorio, non ci va leggero: «un assordante silenzio» sulla guerra alla sinistra, «tutta tesa a seguire le regole del gioco imposte dal centro-destra per la lottizzazione della Rai». Critico anche lo Slc-Cgil, il cui segretario Fammoni contesta le «trattative» e chiede che sia «di garanzia e prestigio» tutto il vertice Rai, compreso il direttore generale. L'Usigrai apprezza il livello dei nomi, e lo sforzo dei presidenti delle Camere, ma il metodo non ha escluso «il patteggiamento politico». «Ora Mieli riporti Biagi su RaiUno», chiede Loris Mazzetti, dirigente Rai.

Scontente le donne per l'assenza nel Cda: Alessandra Mussolini vorrebbe ricorrere al Tar.

La vicenda/2

— **20 NOVEMBRE** - Il cda deve riunirsi entro le 10 ma a quell'ora Zanda e Donzelli annullano le dimissioni. La riunione va avanti lo stesso.

— **21 NOVEMBRE** - Il cda si riunisce a due, Baldassarre e Alberoni votano 14 nomine. «Viva preoccupazione istituzionale», dicono Pera e Casini dichiarando di voler approfondire gli aspetti giuridici.

— **27 NOVEMBRE** - È il giorno delle dimissioni di Staderini: «Prendo atto dell'impossibilità di continuare con decoro questo lavoro», dice il consigliere in una lettera inviata ai presidenti delle Camere.

— **28 GENNAIO** - L'opposizione ma anche il sindacato dei giornalisti Rai protesta per il modo in cui sono state realizzate le dichiarazioni di Silvio Berlusconi sulla giustizia all'indomani della sentenza della Cassazione sulla spostamento del processo Imi-Sir da Milano a Brescia. Ai giornalisti è stata consegnata una cassetta registrata ad Arcore. L'azienda replica: si trattava di una notizia ed è stata trattata come tale.

— **4 FEBBRAIO** - In vista della manifestazione che il 15 febbraio vedrà Roma invasa dai pacifisti, il direttore del Tg3 inoltra una richiesta per seguire in diretta parte del corteo. La richiesta viene portata il 6 febbraio in Cda. Ne esce un «no».

— **20 FEBBRAIO** - Il Cda torna a riunirsi e decide lo spostamento di Rai due a Milano. Su questo e sulle nomine a Rai International si consuma l'ultimo strappo all'interno della Cdi: An e Udc annunciano che voteranno, come Ulivo e Prc, una mozione per sfiduciare il Cda.

— **26 FEBBRAIO** - Dopo il vertice della Cdi, Bossi annuncia un'intesa sul nuovo Cda. Maurizio Costanzo, durante il suo show, indica 4 dei 5 nomi che poi saranno diffusi nel mondo politico. Ma i presidenti delle Camere respingono il metodo e il contenuto delle indicazioni. «Non accetto fotocopie», dice Casini.

— **27 FEBBRAIO** - «Pera e Casini fanno bene ad arrabbiarsi - dice Berlusconi - La scelta spetta a loro. Ma non vivono su Marte...».